

Il Vate e il nodo dei Savoia

TRE NODI Savoia tra le dita dell'Imaginifico. È una relazione dalle tante sfaccettature, con luci e ombre, quella che ha legato Gabriele d'Annunzio alla dinastia che ha regnato sull'Italia. Il poeta e il monarca, l'uomo del popolo che incarna il superomismo e l'aristocratico che incarna i destini di una nazione, il potere della parola e il potere politico, il sangue bollente e il sangue blu: un rapporto mai paritetico e non sempre squilibrato verso la Casa reale, come si sarebbe portati a pensare. L'ha indagato Vito Salierno nel volume «D'Annunzio e i Savoia» (Salerno Editrice, pp. 230, E. 14), presentato in prima nazionale a Sant'Omero nell'ambito della VII Mostra del libro. L'autore è un abile frequentatore del corpus dannunziano, avendo dedicato alla figura dell'Imaginifico diversi saggi (nonché esperto di islamismo dall'alto della sua esperienza di diplomatico in Pakistan). Una formazione culturale che l'ha portato, nel caso specifico, prima ad analizzare i rapporti del Vate con Mussolini - «cordiale inimicizia», l'ha felicemente sintetizzata - quindi con tre componenti della dinastia sabauda che vissero la stagione dannunziana da protagonisti o di riflesso: Vittorio Emanuele, Umberto ed Emanuele Filiberto. Da un lato i Savoia Carignano, seduti sul trono d'Italia dai fulgori della Grande guerra alle inquietanti tinte del Ventennio e poi della caduta, dall'altro i Savoia Aosta, grandi rivali dei cugini, che sul trono non ci salirono mai, ma un pensierino ce lo fecero

comunque (e a quel pensierino il Poeta soldato fu tutt'altro che estraneo). La ricostruzione di Salierno poggia su una parte del carteggio, ed è necessariamente monca del Diario di Vittorio Emanuele III, che gli eredi Savoia ritengono perduto o comunque inesistente, e che se se facesse la sua riapparizione riaprirebbe diverse pagine di storia dal 1915 in poi. Diverse comunicazioni partite dal Vittoriale, che l'autore ha recuperato, ci sono giunte solo

**Vittorio Emanuele III
conosciuto durante
il servizio militare
evita di stare al suo fianco
sia nel maggio radioso
di Quarto sia durante
l'impresa fiumana**

grazie alle precauzioni da parte dell'entourage di non distruggere abbozzi e brogliacci gettati nel cestino della carta straccia e prudentemente salvati. Emerge la figura ambigua e ondivaga di un artista prestato alla politica che passa dall'adulazione al disprezzo, dal tentativo di

blandire a quello di pretendere, dal ruolo di

protagonista a quello di inconsapevole *instrumentum regni*. Il primo contatto tra d'Annunzio e Vittorio Emanuele è quello tra un caporale del Regio Esercito e l'erede al trono; un contatto vivo tra due realtà, l'esteta che sta prepotentemente affermando la sua *weltanschauung* esagerata e sopra le linee, e il rustico principe di Napoli che appena possibile bandirà balli e feste al Quirinale e si farà cucinare il minestrone dalla moglie montenegrina. Ma il piccolo Savoia è in alto, dove il meno piccolo ma talentuoso borghese vorrebbe arrivare. È la storia, quella dei grandi eventi, ad avvicinare i due uomini, il sanguigno, incantatore di masse e il cinico calcolatore politico. D'Annunzio infiamma la brace dell'interventismo a Quarto quando Vittorio Emanuele III ha già firmato il segretissimo Patto di Londra col rovesciamento delle alleanze e la promessa di entrare in guerra al fianco della «sorella latina» Francia e della Gran Bretagna. Il Re si guarderà bene dall'avallare la retorica dannunziana comparando accanto a lui, e il pescarese tira fuori l'immagine del sovrano «assente ma presente». Ha bisogno di questa figura non come di un *protégé* che necessita della luce riflessa, ma come un riconoscimento esplicito al suo modo d'essere. Si riarruola, ha il grado da ufficiale, ma è un "battitore libero" che risponde più a se stesso che ai

comandi. Diventa l'uomo delle imprese eclatanti, della beffa di Buccari e del volo su Vienna, eccellente veicolo di propaganda. Pensa di essere lui l'attore principale, ma dietro alle quinte i fili li tiene il piccolo e acido Savoia. L'opposto del cugino Emanuele Filiberto, soldato nello spirito e nel corpo, comandante dell'«invitta III Armata» e generale sul campo, lì dove il Re faceva un'ispezione, scattava qualche fotografia e andava via dopo

**Il feeling con Emanuele
Filiberto, comandante
invitto, e l'idea di un «golpe»
per il ricambio sul trono
Umberto visto
dal poeta pescarese
dall'alto in basso**

aver creato il caos tra le linee per garantire la sua sicurezza. Il Duca è il Re che d'Annunzio vorrebbe, perché è l'uomo d'azione lì dove il legittimo monarca è parco pure di parole. L'amicizia cameratesca porta il Vate a dirsi pronto a un eventuale colpo di Stato che nel 1919 rimetta a posto le cose in un'Italia prostrata dalla guerra e umiliata dalla «vittoria mutilata». Non se ne farà nulla, anche perché le antenne di Vittorio Emanuele sanno captare gli umori e sanno machiavellicamente fiutare il vento. E così quando il Comandante lo

mette di fronte alla marcia su Fiume, pazienta, aspetta l'occasione giusta, poi con qualche cannonata sgombera il poeta ed entrerà a Fiume non nella città libera sotto la tutela di d'Annunzio ma nella nuova provincia italiana e nella pienezza del ruolo di Re d'Italia. A chi ha fatto il «lavoro sporco» sarà assegnato il contentino del titolo di Principe di Montenevoso, auspice Mussolini, che placa la sete del *parvenu* ma non il suo carattere bizzoso e imprevedibile. Secondo la sua filosofia, lui non deve chiedere titoli, onori, prebende, perché l'Italia semplicemente glieli deve per quel-

lo che ha fatto per essa. E proprio sulla scia dei titoli e delle onorificenze, diventa una pantomima una visita di Umberto di Piemonte e della principessa Maria José, perché d'Annunzio pretende che l'erede al trono lo omaggi in quanto suo superiore nelle gerarchie militari e in quanto principe. Un tira-e-molla patetico. Mentre nell'esilio dorato del Vittoriale si consuma l'epoca dannunziana con tutte le sue strane liturgie, il suo gusto ridondante e quello stile di vita esageratamente inimitabile, all'orizzonte si addensano le nubi nere della storia che spazzeranno via i Savoia con il mondo che rappresentano.

di MARCO PATRICELLI

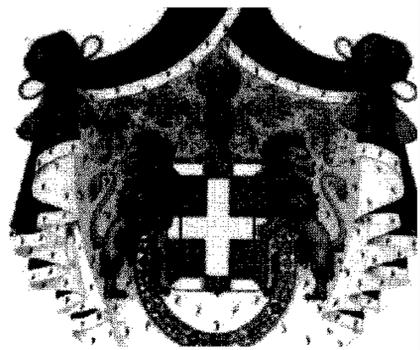
Il primo incontro con il Principe di Napoli

«Mi sorrise e mi fece un lieve cenno con franca gentilezza italiana»

IL PRINCIPE ereditario arrestò il suo cavallo; e, mentre noi eravamo davanti a lui dritti nella posizione dell'attenti, egli ci scrutò con un occhio militare, severo e minuzioso, dal berretto ai gambali. (...) Allora soltanto, riconoscendo in me il giovane poeta delle Elegie Romane, mi sorrise e mi fece un lieve cenno, con una così franca gentilezza italiana che mi sen-

tii subito per il suo destino fiorir nel cuore una grande speranza. (...) Nei giorni seguenti ebbi la ventura di far da guida al suo reggimento durante le manovre; ebbi la ventura di cavalcare per qualche ora al suo fianco.

Giugno 1915, ricordo dell'incontro avvenuto nell'estate 1890 quando d'Annunzio era in servizio di leva nel 14° Reggimento di cavalleria.



Gabriele d'Annunzio e la dinastia regnante

Il progetto con il Duca d'Aosta

«Le vie sono aperte e tutte conducono a Roma»

IO NON posso ricordare senza un aprofonda emozione il nostro ultimo colloquio. Non posso ricordare senza tremito la parola che Vostra Altezza mi disse, con al mano nella mano: «Ho vinto ogni esitazione. Quando al Patria abbia bisogno di me e mi chiami, sarò pronto». L'ora è venuta. Tutti mancheremo al nostro dovere di Italiani, tutti man-

cheremo al nostro obbligo di carità patria, se tutti lasciassimo trascorrere quest'ora senza tentare, senza operare. L'Esercito è pronto, e attende il suo capo. Le vie sono aperte, e tutte conducono a Roma.

Fiume, 21 ottobre 1919, in riferimento a un incontro con Emanuele Filiberto Duca d'Aosta avvenuto a Venezia il 28 luglio.

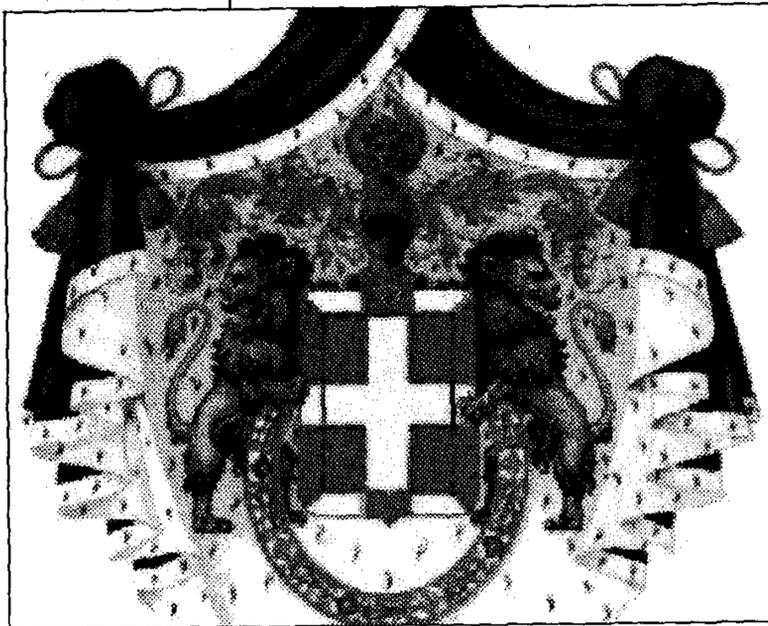


Libro di Salierno sui rapporti con tre esponenti dei due rami

L'avventurosa visita del principe di Piemonte

«Ammetto solo l'omaggio»

La pretesa osservanza del cerimoniale come superiore



Gabriele d'Annunzio con la divisa di Comandante a Fiume, la città che occupò con i suoi legionari e fu in seguito annessa al Regno d'Italia. Lo stemma del casato dei Duchi d'Aosta, l'altro ramo dei Savoia

«IN GIUGNO [1928] sembrerebbe che la visita del principe possa finalmente concretizzarsi. Umberto di Savoia era stato invitato dal podestà di Salò il 14 giugno per inaugurare il monumento ai caduti. Ignaro di protocollo, il podestà fece chiedere all'aiutante di campo del principe se questi avesse gradito cogliere

l'occasione per visitare il Vittoriale: la risposta fu affermativa, ma condizionata ad una richiesta formale da parte del poeta. Avuto sentore della cosa, d'Annunzio si seccò e scrisse il 3 giugno ad un suo amico»:

MI VIENE detto che si tratta di una possibile visita di un "personaggio". Il "Personaggio" avendo in altri tempi annunziato più volte la sua visita mi fece sapere di esserne impedito per recarsi ad inaugurare non so che brutto monumento a Peretola o a Roccacannuccia. Ora farebbe a me una visita "di circostanza", trovandosi a Salò. Considerandomi io come una "sovranità" molto più alta esigo l'osservanza del cerimoniale. Non si può venire da me se non

domandandomi licenza, e muovendo dalla sede direttamente senza far soste, neppure nel viaggio di ritorno. Io non posso ammettere se non un "omaggio" e anche l'obbedienza militare, essendo io di grado più alto guadagnato sul campo di battaglia. Ho scritto chiaro. Col tuo tatto evita che io faccia rispondere da una persona di servizio che "non ricevo".

«Conosciuto il tenore della lettera, per evitare un incidente Mussolini ordinò al prefetto di Brescia di rinviare l'inaugurazione del monumento, che si svolse l'11 maggio del 1930. Qualcosa, come al solito, trapelò: i rapporti fra il poeta e il principe si raffreddarono, malgrado quest'ultimo avesse fatto inviare dal palazzo reale di Torino il 19 giugno una lettera redatta dal suo aiutante, il maggiore Giberti: "Mio Comandante, come certo avete saputo S.A.R. il Principe di Piemonte, approfittando della Sua venuta a Salò, aveva stabilito di venire a visitarVi al Vittoriale. Era grande il desiderio del mio Augusto Principe di potersi incontrare con Voi e da tempo anelava si presentasse una buona occasione, senonché le cerimonie di Salò sono state rinviate a data da stabilirsi. Tale notizia ha rattristato S.A.R. il quale mi dà l'ambito incarico di assicurarVi che, non appena sarà possibile, si procurerà il piacere della visita desiderata».

